

I campi di battaglia dell'ironico Riondino

VIOLETTA VALERI

ROMA. «Ma perché, vi domanderete voi, Riondino mette in musica il Cantico dei Cantici e l'Ecclesiaste? Semplice. Ho sognato Mosè e lui mi ha detto: Riondino, vai e canta la Bibbia. Io ho detto che non avevo voglia. E lui: Credi che io avessi voglia di passare attraverso un rovente ardente per prendere le tavole della legge?»

Lo fa - forse un po' contro voglia come Mosè - ricorrendo alla grande metafora della guerra. Ma in tono dimesso, senza moralismi e con una certa dose di humour nero. Un match senza esclusione di colpi che ricorda a tratti quello tra carnivori e vegetariani del film di Jeunet e Caro Delicatessen.

Divagazioni, speculative e geografiche, lungo un percorso che sa di autobiografia. Ininterrotte da improvvisazioni, quasi alla Benigni, e spassose canzoni (rigorosamente in rima) per fare il verso, ma affettuosamente, alla musica d'autore italiana: De Gregori e Battistini, Paolo Conte e Roberto Murolo.

Ma il vero bersaglio delle bordate autoironiche è lui, l'eterno dilettante che non ha paura delle «papepe», il depressivo cronico e inguaribile, il ragazzo che le ha viste tutte, (il movimento studentesco e il cinema, la canzone di protesta e Saint Vincent, la tv e il teatro popolare, la satira politica e il teatro di Cechov).

Reduce dalle imitazioni di «Avanzi» (Ricciarelli e Parietti i pezzi forti) la Reggiani si impone a teatro con un ottimo spettacolo-monologo

«Mi sento un'attrice e faccio tv solo perché nel gruppo di Raitre siamo tutte amiche. E sogno un film Magari assieme a Nanni Moretti...»

Sì, è proprio Francesca

Né Alba Parietti, né Rosanna Cancellieri, né Katia Ricciarelli, «la mia preferita: potrei andare avanti per ore senza stancarmi». Semplicemente Francesca Reggiani, mattatrice di Avanzi ed ora attrice di successo a teatro con un monologo all'insegna della tragicommedia, *Non è Francesca*, che registra da settimane il tutto esaurito. Gli esordi con Proietti, *La tu delle ragazze* e progetti per il futuro.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Nel piccolo foyer del teatro, il telefono ansioso, e applaude con entusiasmo la performance generosa di una beniamina conosciuta in tv che scoprono essere a teatro una vera attrice. «È stato il complimento che mi ha fatto più piacere - racconta Francesca Reggiani - lo d'altra parte sono e mi sento un'attrice: ho cominciato seguendo i laboratori di Gigi Proietti, in uno dei corsi più riusciti. Tra i miei insegnanti, oltre a lui, che è un maestro bravissimo, Rossella Falk e Ingrid Thulin. Proprio la Thulin, l'ho incontrata l'altro giorno e mi ha ricordato che insieme a scuola, avevamo recitato in *Casa di bambola*.»

In tournée con Proietti Francesca ha conosciuto i grandi teatri e imparato i tempi, i ritmi, i segreti dell'arte di stare su una scena, come in questo *Non è Francesca*, scritto insieme a Liliana Entrei e Paola Tiziana Cruciani, quest'ultima anche regista. «Abbiamo scritto un anno fa, senza pensare ad un vero spettacolo. E che io sono una tormentona, racconto a tutti quello che mi succede, mimo, invento. Sabina Guzzanti, che è da anni mia amica, ha decine di cassette di chiacchiere e di improvvisazioni da cui prima o poi ricaveremo un altro spettacolo, perché sento comunque il bisogno di alternare la televisione con il teatro. Il testo è nato da alcuni aneddoti su mia madre e un'amica, le due protagoniste invisibili di *Non è Francesca*, aggravate dal fatto che proprio questa età coincide per noi donne con una spinta quasi biologica alla maternità». E così anche Francesca, nello spettacolo, rivela quasi involontariamente il suo desiderio di riempire almeno uno dei suoi capienti armadi a muro con un corredo.

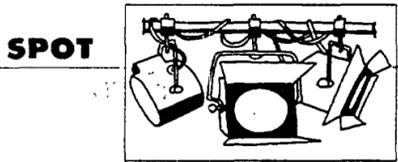


Francesca Reggiani in un momento del suo spettacolo in scena al teatro Argot di Roma

«È Rolando, l'uomo dalla voce affascinante colpito dalla sindrome di Peter Pan che la invita a cena e non si presenta, ha paura di coinvolgersi e non le offre mai neppure un caffè?». No, sul versante affettivo ho lasciato perdere l'autobiografia, anche perché sono sposata felicissimamente da tre anni. Però sono circondata di amiche tra i 30 e i 35 anni che vivono in modo drammatico il loro rapporto con gli uomini, che si incastrano in storie piene di frustrazioni e di incertezze, aggravate dal fatto che proprio questa età coincide per noi donne con una spinta quasi biologica alla maternità». E così anche Francesca, nello spettacolo, rivela quasi involontariamente il suo desiderio di riempire almeno uno dei suoi capienti armadi a muro con un corredo.

L'incontro con Cinzia Leone e Serena Dandini, future ragazze della tv, avvenne al Teatro Vittoria di Roma, una sera in cui Francesca Reggiani si ritrovò sul palcoscenico e inventò una di quelle signore televisive di serie D che dispensano consigli, creme e previsioni cartomantiche. Il giorno dopo la convocarono in redazione e da lì prese avvio *La tu delle ragazze*, uno dei programmi più innovativi di questi ultimi anni e uno dei fiori all'occhiello di Raitre. «Quando ho cominciato a recitare non pensavo alla televisione. Tuttavia sono convinta che lavoro in tv perché si tratta di un certo prodotto e di certi compagni di lavoro. Dopo cinque anni, *Avanzi* ha raggiunto una maturità tra tempi, ritmi, personaggi, invenzioni,

con un successo crescente ma sempre regolare. Per il futuro *La tu delle ragazze* tornerà certamente in onda con un programma, ma è presto per anticipare i dettagli. Adesso stiamo lavorando alle due puntate di montaggio del meglio di *Avanzi* e pensiamo ad *Avanzi post elezioni*, il 6 aprile, forse ripreso in diretta da un teatro romano». Intanto, a maggio sarà una dei quattro interpreti di *Via sulla strada* dell'inglese Willy Russell. «È poi aspetto il cinema. Sogno di lavorare con Fellini, Amelio, persino Nanni Moretti, che è venuto a vedere lo spettacolo e per un'ora è stato costretto a vedermi recitare».



SIDNEY POITIER: UNA VITA PER IL CINEMA. Il celebre attore e regista di colore Sidney Poitier (nella foto), riceverà questa sera a Hollywood il prestigioso «Life achievement award», ovvero il premio alla carriera che da vent'anni viene aggiudicato ai grandi protagonisti del cinema (il primo, nel '73, fu consegnato a John Ford). Poitier, 65 anni, è il primo cineasta nero nella storia di Hollywood a ricevere un riconoscimento di questo genere, anche se nell'89 il Moma di New York lo aveva onorato con una retrospettiva dei suoi film.

«SUONI DAL MONDO» A GENOVA. È in corso al Nessun-dorma Café di Genova, la rassegna «Suoni dal mondo». Questa sera sono di scena le musiche e le danze della tradizione arabo-andalusa presentate dall'ensemble Ziryab. Il 10 marzo dalla Francia, arrivano i Les Negresses Vertes (che si esibiranno però al teatro Margherita); il 12 è la volta del Gran Teatro Amaro, quindi gli ungheresi Vizonta (19), il chitarrista flamenco Tomas De Los Reyes (26), gli arcobautici Oubout (2 aprile), gli Ogam (9 aprile) ed i Shama! (16 aprile).

MOSCA: LA CRISI DELLE SALE. Corrono il rischio di chiudere la maggior parte delle 125 sale cinematografiche di Mosca: secondo quanto scriveva ieri il *Moskovskij Komsomolez*, il numero degli spettatori, a causa dell'aumento del biglietto, continua a scendere al ritmo settimanale dell'8 per cento. A provocare questa crisi è stato l'aumento dei prezzi, l'abolizione delle sovvenzioni alle sale, la crescente diffusione dell'home video.

GILBERTO GIL IN TOURNÉE. Tour italiano per il musicista brasiliano Gilberto Gil, che ha da poco pubblicato un nuovo album, *Parabólica*. Stasera canta a Palermo, domani è al teatro Metropolitan di Catania, il 7 è a San Severino Marche, il 12 a Terranova, il 23 a Milano ed il 30 sarà infine al Sistine di Roma.

UN FILM SUL FIGLIO DEL NAZI «MENGELÉ»: Il regista Egidio Ronico si appresta a portare sul grande schermo il romanzo *Papà* di Peter Schneider, ispirato alla vicenda reale di Rolf Mengelè, figlio del criminale nazista, alla ricerca del padre rifugiatosi in Brasile, ed al drammatico confronto finale tra i due. Alla sua uscita in Germania, il libro provocò forti polemiche.

CROSBY, STILLS E NASH IN ITALIA AD APRILE. Toma il mitico trio che animò la stagione d'oro della West Coast californiana. Crosby, Stills e Nash arrivano in Italia con un concerto tutto acustico, solo voci, chitarre e pianoforte: il 2 aprile saranno al Palatrussardi di Milano e il 3 al Palaeur di Roma.

TEATRO, ALLA RICERCA DI OMAR KHAYYAM. Debutta a Firenze questa sera *Alla ricerca di Omar Khayyam, poeta e filosofo, passando per le Crociate*, il nuovo spettacolo in lingua italiana della compagnia teatrale palestinese di Gerusalemme, «El Hakawati». Dopo Firenze, lo spettacolo sarà a Roma, il 10 e il 11 marzo, e ad Asolo il 13.

USA, NON PIACE IL «GIOVANE INDIANA JONES». «Noiose, superficiali, farraginose». Così la critica americana ha giudicato, e stroncato, le *Avventure del giovane Indiana Jones*, il serial tv che ha debuttato l'altro ieri sui teleschermi Usa, prodotto da George Lucas (il regista di *Guerra stellare*). «Un Indiana Jones senza azione - ha sentenziato un commentatore televisivo - è come un tenore alla Pavarotti senza voce».

LA GLENN MILLER ORCHESTRA A PERUGIA. Domenica prossima, alla Sala dei Notari di Perugia, arriva la Glenn Miller Orchestra, big band formata da musicisti europei ed americani, l'unica oggi a poter utilizzare ufficialmente il nome dell'orchestra diretta dal grande Miller, uno dei protagonisti della «swing era». Il concerto, organizzato dal Jazz Club di Perugia, chiude la rassegna dedicata alla musica d'autore, che oggi e domani ospita due esibizioni di Claudio Baglioni.

(Alba Solara)



Nestor Almendros sul set di «Le stagioni del cuore» di Benton

È deceduto a New York Nestor Almendros, direttore della fotografia tra i più famosi del mondo. Dalla Nouvelle Vague a Hollywood

Fu l'occhio di Truffaut

MICHELE ANSELMI

«Preferisco fotografare le donne e non credo che questo abbia niente a che vedere con i miei gusti personali». Dedito da un giorno dichiarato, fu uno spiritoso biglietto da visita. Era il dicembre del 1988. Volato all'Autobus per presentare la sua autobiografia tradotta in italiano, Nestor Almendros incontrò i giornalisti e parlò a lungo della sua Cuba, alla quale aveva dedicato il documentario *Cattiva condotta*. Ce l'aveva con Castro, pur avendo sposato in un primo tempo, lui spagnolo, la causa della rivoluzione; soprattutto non gli perdonava di aver incarcerato, con la scusa del «comportamento stravagante e associato», centinaia di omosessuali.

Direttore della fotografia tra i più famosi, premio Oscar è morto ieri nella sua casa newyorkese ucciso da un infarto. Aveva 62 anni. Recentemente aveva siglato il film di Robert Benton *Billy Bathgate*, trasformando in quella gangster story uno smalto figurativo mai fine a se stesso. Ai pari di Storaro, Ballhaus, Nykvist, Di Palma, Zsigmond, veniva dalla vecchia Europa ed era approdato a Hollywood preceduto da un'intensa fama cinefila. «Ho una certa fama come paesaggista, in realtà la natura mi interessa poco», sosteneva. «Il mio paesaggio preferito è il volto umano: c'è molto più lavoro creativo in *Kramer contro Kramer* che nei film pieni di nuvole, montagne e scene di massa». Non a caso, per quel film di Benton, Almendros diceva di essersi ispirato alla luce di Piero Della Francesca. Eppure non c'era niente di esibito nella sua cultura pittorica. Non si sentiva un autore, ma gli piaceva leggere le sceneggiature e mettere a punto già sulla carta l'apparato fotografico.

Laureatosi al Centro sperimentale di Roma, cresciuto in Spagna nutrendosi di cinema italiano (amava Blasetti), Almendros si impose all'attenzione lavorando nelle fila della Nouvelle vague. «Soprattutto Truffaut e Rohmer (ma anche Eustache, Pialat e la Duras) l'avevano voluto al loro fianco, trovando in lui un direttore della fotografia duttile ed economico. «Erano film poveri, per i quali ero adattissimo», avrebbe riconosciuto anni dopo, ormai corteggiato a Hollywood. Il monocromatico elegante di *Adèle H.*, la dimensione claustrofobica di *L'ultimo metro*, il bianco e nero smaltito di *Finalmente domenica*, la luce naturale di *La marchesa von...*, la freschezza di *Il ginocchio di Claire*. Sono solo alcuni dei suoi fiori all'occhiello, esempi di un lavoro teorico che lui riassumeva così: «L'inquadratura stessa, al cinema, è un limite, con i suoi quattro lati. Ma senza limiti non ci sarebbe espressione artistica».

A suo agio sia nei piccoli film d'autore che nelle grandi produzioni - hollywoodiane, s'era lasciato convincere dall'amico Scorsese a girare uno spot in bianco e nero per Armani: un esperimento per lui, così attento a disciplinare la lezione del cinema etnografico di Jean Rouch ai morbidi standard della confezione internazionale. Sorridente, sotto quei baffoni da messicano, non si dava mai: e ancora oggi gli piaceva mostrare, agli amici quella foto che lo ritraeva abbracciato a Dustin Hoffman sul set di *Kramer contro Kramer*. Soprattutto gli piaceva la dedica: «A Nestor, con molto amor. Destino».

Aveva 83 anni. I funerali stamattina a Roma È morto Dante Maggio fratello e figlio d'arte

ROMA. Con *Napoli non è milanara* fece arabiare Eduardo De Filippo. «È questa è stata - avrebbe dichiarato un giorno - una delle mie grandi soddisfazioni della mia carriera». Poco più che ottantenne (era nato il 2 marzo del 1909), napoletano trapiantato a Roma, Dante Maggio è morto lunedì sera nella sua abitazione all'Eur. I funerali si svolgono oggi, alle 10, nella chiesa del Gesù Divino Lavoratore in piazzale della Radio. Il suo nome si lega all'epoca di una famiglia d'arte, e alla grande stagione del teatro musicale e della rivista. Figlio di don Mimi e di donna Antonietta Gravante, fratello di Vincenzo e di Beniamino, di Margherita, Rosalia e Pupella. Fu l'ultimo dei numerosi fratelli a cominciare a calcare il palcoscenico («e le prime volte - ricordava - non facevo che impaparmmi»), tra i primi a smettere per ritirarsi in

un pigrissimo esilio romano. Dieci anni fa non volle partecipare allo spettacolo-reperto di Antonio Calenda dedicato alla sua famiglia e all'arte dell'avanspettacolo. L'ultima volta in pubblico era stata lo scorso anno, per una serata-ricordo di suo fratello Beniamino.

Dante era il bello della famiglia, quello che aveva ereditato dal padre attitudini e appellativi di «ciupafemmeno». E anche uno dei partner preferiti da Totò per i duetti comici, che gli voleva bene come un fratello. A sette anni per la prima volta su un palcoscenico, Dante non amò da subito il teatro («anzi - avrebbe anche detto - non me ne è mai fregato niente, così come del cinema che ho fatto per tanti anni»). Preferiva arrangiarsi e finì quattro anni in riformatorio. All'uscita si «arruolò» nella compagnia Maggio-Coruzziolo-Ciaramella, poi per un anno, si fece le ossa con Raffaele Viviani, cominciando una lunga e brillante carriera di attore d'avanspettacolo.

Scomparsa l'attrice Sandy Dennis L'Oscar targato Broadway

L'attrice Sandy Dennis è morta ieri a Westport, Connecticut, in conseguenza di un cancro ovarico. Aveva 54 anni. La fama, almeno in Europa, le era arrivata grazie al cinema, ma in America era considerata soprattutto una bravissima attrice teatrale. Sui palcoscenici di Broadway, aveva interpretato i drammi più famosi del repertorio classico americano, soprattutto di Tennessee Williams: recitò sia in *Un tram che si chiama desiderio* che in *La gatta sul tetto che scotta*. Fu proprio il «giro newyorkese», vicino a Williams e all'Actor's Studio, a offrire la prima opportunità cinematografica: esordì nel 1961 con una piccola parte in un film di Elia Kazan, *Splendor nell'erba*.

Il ruolo che avrebbe potuto dare a Sandy Dennis il via per una grande carriera anche nel cinema fu, ancora una volta, di derivazione teatrale: *Chi ha paura di Virginia Woolf?*, che Mike Nichols trasse nel 1966 da una fortunata commedia di Edward Albee. Un film a quattro personaggi che portò all'Oscar solo le donne (la protagonista Sandy Dennis e la protagonista Liz Taylor), mentre i due uomini (Richard Burton e un giovane George Segal) dovettero accontentarsi, come suoi darsi, di ottime recensioni. Sandy interpretava Honey, che insieme al marino Nick compone la coppia giovane che la dà contraltare alle nevrosi devastanti della coppia «matura» Burton-Taylor. Il testo era più che altro una sequela di scene madri che esaltavano l'astronismo degli interpreti: Liz Taylor vi campeggiava sovrana, ma la Dennis reggeva benissimo il confronto.



Un'immagine dell'attrice Sandy Dennis morta ieri negli Usa

Arthur Hiller (1969), in cui è degnissima partner di uno scatenato Jack Lemmon. I due sono una smurita coppia che giunge a New York dalla profonda provincia americana, vivendo ogni sorta di tragicomiche disavventure. Enessimo momento di origine teatrale fu, anni dopo, *Jimmy Dean Jimmy Dean* di Robert Altman, tratto da un testo di Ed Graczyk e ambientato in un *drugstore* dove alcune «vedove» di James Dean (siamo nei luoghi del

Texas dove venne girato il *gi-gante* vivono tristemente la noia della provincia americana. Sandy Dennis non fu mai una diva ma fu, sicuramente, un'ottima attrice. In Italia il doppiaggio le dava spesso voci esili e un po' querule, ma la forte personalità dell'interprete risaltava sempre. Il cinema e soprattutto il teatro Usa hanno perso uno dei loro talenti più «sommersi», ma più affidabili.

In regalo con Avvenimenti

STORIA DELL'ITALIA DEI MISTERI

Otto libri d'autore

Questa settimana in edicola

«USTICA»

Un caso ancora aperto di Annibale Paloscia

In regalo con Avvenimenti in edicola